

subordinazione della *prudenza* alla *sapienza*. Allo stesso tempo, ribadita chiaramente la differenza tra il “politico morale” che di tale necessità tiene conto, invita a non confonderla con quella del politico soltanto sapiente, proponendo dunque di trasformare la diade kantiana di *politico morale* e *moralista politico* (cioè colui che riduce la politica a proplema puramente tecnico) in una triade, che permetterebbe di collocare il governante kantiano in una posizione non dissimile da quella del weberiano seguace dell'*etica della responsabilità*. Si tratta di una proposta interpretativa importante, sebbene solo abbozzata, in grado di rendere pienamente visibile la tensione feconda presente nell'opera kantiana tra la dimensione ideale e quella reale, mettendone in evidenza non solo il momento “puro” ma anche quello “pragmatico” della presa di contatto con l'uomo ed il diritto così come sono. Proprio nel riuscire a presentare costantemente questa ricchezza, sta il pregio maggiore dell'opera di Marini che, a mio avviso, è giusto rappresenti un riferimento autorevole non solo per storici del pensiero, ma anche per coloro che, per riprendere la distinzione compiuta da Onora O'Neill, vogliono, a partire dagli argomenti di Kant qui esposti con chiarezza esemplare, prendere in considerazione la possibilità di una proposta kantiana attuale ed efficace.

Davide Maggiore

Giacomo Marramao, *La passione del presente. Breve lessico della modernità-mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2008

La passione del presente, l'ultimo lavoro di Giacomo Marramao, è un libro originale nella forma e nel contenuto. Eppure, per chi ha familiarità con la sua inquieta ricerca filosofica vi ritrova molte delle tematiche di *Passaggio a Occidente* (2003), i diversi fili di una riflessione di circa venticinque anni, che risale almeno a *Potere e secolarizzazione* (1983). Questo sarebbe però un criterio superficiale per giudicare l'originalità di quest'opera che si evidenzia piuttosto nel *gesto* stilistico e nel vertice ottico del presente *patito* dalla riflessione fino a lasciarsene compenetrare in profondità. Soltanto la trama di un pensiero intrinsecamente coerente, nonostante gli approcci e gli ambiti diversi che lo caratterizzano, può non sfilacciarsi al cospetto del tribunale più intransigente, il tribunale di quel presente il cui giudizio Marramao non solo non vuole evitare, ma chiede esplicitamente che sia pronunciato. E proprio perché è al presente che si rivolge, a questo presente in cui siamo immersi, il saggio non rappresenta né una *summa* delle questioni fondamentali di Marramao né un *sistema* del presente, né un modo per tesaurizzare il proprio pensiero a dispetto della dissipatezza di questo presente – come del resto di ogni presente –, né un modo per dominarlo e costringerlo nel paradigma del “razionalismo occidentale”. È piuttosto un agile *lessico* – come recita il sottotitolo: *Breve lessico della modernità-mondo* – costruito a partire dal presupposto della molteplicità irriducibile dei punti di vista e delle prospettive pluricentriche di quella modernità-mondo che si apre dal disfarsi del modello della modernità-nazione; è piuttosto, considerando anche le dimensioni tascabili del volume, un libro di viaggio, di un viaggio che è esperienza (*Er-fahren*) attraverso tappe senza un approdo definitivo – che si concluda con il lemma *Morte* che significa proprio, coniugando al presente l'im-presentabile, rimettere all'esperienza anche l'inesperibile e il definitivo della nostra cultura.

Molti dei nodi tematici del suo pensiero vengono qui raccolti e sciolti ulteriormente nella *responsabilità di rispondere* a questo presente, le cui domande non risuonano mai in modo univoco. *The time is out of joint*, dice Amleto; “il tempo è fuori asse, è uscito dai cardini”; con le stesse parole oggi è il presente stesso che si rivolge a noi: «“Dannata sorte”, proseguiva il povero Amleto, “essere nato per rimmetterlo in sesto”. Come Amleto, anche noi viviamo una vita fuori-asse rispetto al presente, costantemente protesi rispetto al futuro o reclinati verso il passato. Ma comunque incapaci di “incardinarci” nel presente. Impotenti ad assumere quella decisione che sola consente di “rimettere in sesto” il tempo» (pp. 101-102). Che significa, per Marramao, “incardinarsi” nel

presente; rispondere “presente” al proprio tempo? Significa, forse, fare del presente il proprio tema, rappresentare il presente? Certamente no. Nel titolo, è il termine *passione* a essere decisivo e a determinare, piuttosto che la sua rappresentazione, la presenza del presente. La filosofia di Marramao, i suoi concetti e le sue categorie, non si pone come rappresentazione del presente, ma si *ex-pone* a *patire* il proprio tempo. Infatti, ogni parola-chiave del lessico di *La passione del presente* non ha alcuna velleità definitoria né di sintesi dialettica, ma ciascuna è in sé divisa, tagliata, scissa per accogliere – *patire*, ancora una volta – la complessità, la conflittualità, la molteplicità, la plurivocità del presente: Passaggi, Dilemmi, Costellazioni, Confini, Endiadi. Non soltanto, dunque, lemmi declinati al plurale, ma costitutivamente e intimamente plurali, fin dal loro etimo e dalla loro semantica. La loro valenza, inoltre, non è meramente descrittiva, bensì concerne il contenuto stesso delle questioni. Per esempio: tra mondo e Occidente c'è *passaggio*; quella tra globale e locale è una *costellazione*; la coppia ragione-identità è un *dilemma*. A essere praticata è una logica della “sintesi disgiuntiva”, che soggiace al concetto di *universalismo della differenza*, il vertice teorico di *Passaggio a Occidente*: «la mia proposta intende ricostruire l'universale non dall'idea del comune denominatore, ma dal *criterio* della differenza. Il principio ricostruttivo dell'universale può essere dunque inteso solo nei termini di una *sintesi disgiuntiva*: a partire dal presupposto della inalienabile e inappropriabile differenza singolare di ciascuno (e di ciascuna)» (p. 37).

Veniamo adesso a un altro elemento di originalità che, in totale coerenza con l'assunto dell'universalismo della differenza, caratterizza *La passione del presente*. Non soltanto la riflessione filosofica deve coinvolgersi nel presente per comprenderlo, ma è il filosofo stesso a non potersi atteggiare contemplativamente verso il proprio tempo. Se la passione è la tonalità emotiva del presente e se – come si afferma in teoria – ogni identità è intrinsecamente plurale e dunque irriducibile all'unità della rappresentazione e non delegabile alla rappresentanza, la scrittura filosofica stessa diventa un'esperienza (*Er-fahrung*) non riconducibile a un “io autoreferenziale, unitario e omogeneo”, ma scaturisce da un *io narrante*. Se la *narrazione* – che nell'*errare* implicito nell'*Er-fahrung* trova ben più che una semplice assonanza – è una forma di argomentazione più comprensiva rispetto al canone occidentale del razionalismo, allora non può più essere emarginata dalla sfera pubblica. Ciò deve valere anche per la filosofia se vuole accedervi e non rinchiudersi nelle Accademie. L'analisi teoretica che coinvolge il filosofo in prima persona è la cifra stilistica di *La passione del presente* e di una filosofia alla sua altezza. Una filosofia che ha passione del presente non può procrastinare a lungo un atteggiamento nostalgico o deferente nei confronti di quei concetti divenuti impermeabili alle temperie del proprio tempo, che non riescono a *patirlo* e a lasciarsene rinnovare. Tale passione filosofica comporta, pertanto, la messa in pratica della crisi irreversibile della rappresentazione/rappresentanza, uno dei “concetti-cardine” della filosofia e di un pensiero politico che, anche per questo motivo, fatica a “incardinarsi” nel presente. Sulla scorta delle interpretazioni di Benjamin e Melandri, dove la centralità dell'“azione politica” e della “prassi” conduce la filosofia della modernità presso il suo limite estremo e “irrappresentabile”, nell'ultimo lemma Marramao decostruisce e destituisce anche l'ultimo, resistente avamposto della rappresentazione, la Morte: «La Morte perde così la propria carica di *mysterium*, a cui l'incapsulamento teologico o la maschera scenico-rappresentazionale l'aveva confinata, per sciogliersi nelle determinazioni concrete e irripetibili delle morti: di quelle morti di cui ciascuno di noi, nel corso della propria vita, fa dolorosamente e singolarmente esperienza» (p. 255). Anche la morte diventa narrabile, condivisibile, occasione di esperienza e relazione: di certo universale, ma, al contempo, differente per ciascuno e ciascuna.

Dario Gentili